

I.

Venerdí. Uova

La casa era stata costruita nel 1898 su un terreno argilloso che aveva ceduto leggermente sul lato ovest, così ora l'acqua filtrava sotto la porta, colando in soggiorno e lasciando una scia umida sul parquet di quercia, per poi fermarsi un istante in un avvallamento del legno, finché altra acqua non la spingeva fin contro il battiscopa come un topo impaurito. Lì si spandeva, perlustrava e sembrava annusare il battiscopa prima di trovare una fessura tra il pavimento e la parete. Dalla fenditura spuntava il profilo di re Olav su una moneta da cinque corone coniata nel 1987, l'anno prima di cadere dalla tasca di un falegname. Ma erano bei tempi, bisognava costruire molti appartamenti mansardati nel minor tempo possibile, e il falegname non si era preoccupato di cercarla.

L'acqua non impiegò molto tempo a trovare una via per infilarsi sotto il parquet. Esclusa una perdita nel 1968, l'anno in cui era stato ricostruito il tetto, le assi si erano infatti asciugate e ristrette gradualmente fin dal 1898, e la fessura tra le due assi più vicine alla parete misurava quasi mezzo centimetro, ormai. Sotto, l'acqua incontrava una trave e proseguiva verso ovest, fino al muro esterno, dove veniva assorbita dall'intonaco e dalla malta che Jacob Andersen, capomastro e padre di cinque figli, aveva mescolato più di cento anni prima. Come tutti i muratori

di Oslo a quell'epoca, Andersen preparava da sé malta e intonaco. Non solo miscelava in un modo tutto suo calce, sabbia e acqua, ma vi aggiungeva una specialità: crine di cavallo e sangue di maiale. Pensava infatti che il crine e il sangue fossero dei leganti e rinforzassero l'intonaco. Non era una sua idea, almeno così raccontava allora ai colleghi, che scuotevano la testa. Suo padre e suo nonno paterno, scozzesi, avevano utilizzato gli stessi ingredienti, prendendoli però dalle pecore. E anche se Jacob non portava più il cognome scozzese dopo aver adottato quello del suo capomastro, non aveva nessun motivo di abbandonare seicento anni di esperienza. Alcuni muratori ritenevano quel metodo immorale, altri sostenevano che Andersen era influenzato dal diavolo, ma i più si limitavano a prenderlo in giro. Forse fu uno di loro il primo a diffondere una storia che fece il giro di quella che allora si chiamava Kristiania ed era una città in piena crescita. Un vetturino di Grünerløkka aveva sposato una cugina del Värmland, e insieme si erano trasferiti in un bilocale in Seilduksgata, in una delle case che Andersen aveva contribuito a costruire. Il primo figlio della coppia ebbe la sfortuna di venire al mondo coi capelli scuri e gli occhi marrone; dato che entrambi i genitori avevano i capelli chiari e gli occhi azzurri, il marito – geloso di natura – legò la moglie, la portò in cantina e ve la murò. Le grida della donna erano efficacemente smorzate dalle spesse pareti che la chiudevano. Forse il marito aveva pensato che sarebbe soffocata per mancanza di ossigeno, ma se c'era una cosa che quelle pareti facevano era lasciar passare l'aria. La povera donna, legata, finì per avventarsi sui mattoni con i soli denti. E forse avrebbe funzionato, perché il sangue e il crine che Andersen aveva utilizzato per risparmiare rendevano la parete porosa, friabile sotto l'attacco di quei denti forti. Purtroppo, però, la mania di

vivere spinse la donna a prendere bocconi troppo grossi di mattoni e calce. Alla fine, non riuscendo piú a masticare, ingoiare e sputare, sabbia, sassolini e pezzi di argilla cotta le ostruirono i bronchi. Il viso diventò blu, i battiti del cuore rallentarono e la donna smise di respirare.

Era morta.

Secondo il mito, tuttavia, il gusto del sangue di maiale la convinse di essere ancora viva. Così, all'improvviso, si liberò senza difficoltà dalla corda che la legava, uscì dalla sua prigione e si incamminò. Alcuni vecchi di Grünerløkka ricordano ancora quella storia che ascoltavano da piccoli: la storia della donna con la testa di maiale che andava in giro con un coltello e decapitava i bambini che rimanevano fuori fino a tardi; doveva sentire il gusto del sangue per non svanire. In pochi però conoscevano il nome del muratore che, instancabile, aveva continuato a utilizzare la sua miscela speciale. Quando, tre anni dopo aver costruito la casa in cui filtrava l'acqua, cadde da un'impalcatura, lasciando duecento corone e una chitarra, mancava ancora quasi un secolo al momento in cui i muratori avrebbero iniziato a miscelare il cemento con strane fibre simili a peli e un laboratorio di Milano avrebbe scoperto che le mura di Gerico erano state rinforzate con sangue e peli di cammello.

In ogni caso, l'acqua per lo piú scorreva non *nei* muri ma *sui* muri, dall'alto in basso: come la vigliaccheria e la cupidigia, anch'essa cerca sempre il punto piú infimo. All'inizio fu assorbita dal materiale isolante fra i travetti, che però col tempo ne divenne saturo; l'acqua allora lo attraversò e cominciò a bagnare una copia dell'«Aftenposten» datata 11 luglio 1898, dove in un articolo si leggeva che il boom edilizio a Kristiania aveva raggiunto ormai l'apice e che presto i prezzi delle case sarebbero tornati normali. A pagina 3, invece, un cronista raccontava che

la polizia non seguiva ancora nessuna pista specifica nel caso di una giovane sarta che la settimana prima era stata pugnalata a morte nel bagno di casa sua. In maggio era stata ritrovata un'altra ragazza pugnalata a morte e mutilata vicino all'Akerselva, ma la polizia non aveva voluto rilasciare dichiarazioni sulla possibilità che fosse vittima dello stesso assassino.

L'acqua saturò anche il giornale, colò fra le assi e sulla superficie superiore del soffitto, ne raggiunse i buchi causati dalla prima perdita nel 1968 e rimase lí, sospesa, finché le gocce che si formavano non divennero troppo pesanti e caddero per tre metri e otto centimetri.

Vibeke Knutsen aspirò con forza dalla sigaretta e soffiò il fumo attraverso la finestra aperta al quarto piano. Era pomeriggio, e l'aria calda che saliva dall'asfalto cotto dal sole nel cortile sul retro trascinò il fumo su per la facciata azzurra finché non si dissolse. Oltre il tetto si udiva di quando in quando il rumore di un'auto che passava in Ullevålsveien. Di solito era una via molto trafficata, ma era il periodo delle vacanze e la città era stata come evacuata. Una mosca si posò sul davanzale della finestra. Non era abbastanza intelligente da cercare di evitare il caldo. Il lato opposto dell'appartamento affacciava su Ullevålsveien ed era molto piú fresco, ma forse la mosca non amava la vista da quella parte. Vår Frelses gravlund, il cimitero del nostro Salvatore, zeppo di personaggi famosi. Famosi e defunti. Al pianterreno c'era un negozio che vendeva «monumenti», ovvero monumenti funebri, ovvero – in pratica – lapidi. Quel che si dice stare sul mercato.

Vibeke appoggiò la fronte al vetro della finestra.

Era stata felice quando il caldo era arrivato, ma la sua gioia non era durata a lungo. Adesso non vedeva l'ora che

tornassero le notti fresche e le strade piene di gente. Quel giorno cinque clienti erano entrati nella galleria prima di pranzo, e tre subito dopo. Lei aveva già fumato un pacchetto e mezzo di sigarette per la noia, il cuore le batteva all'impazzata e le era venuto un tale mal di gola che, quando il proprietario le aveva telefonato per chiederle come andasse, aveva risposto a malapena. Eppure, appena tornata a casa, aveva messo a bollire le patate e si era accesa un'altra sigaretta.

Vibeke aveva smesso di fumare quando aveva conosciuto Anders, due anni prima. Non era stato lui a chiederglielo. Al contrario. Quando si erano incontrati a Gran Canaria, Anders gliene aveva perfino chiesta una. Così, per provare. E quando erano andati a vivere insieme, un mese dopo essere tornati a Oslo, una delle prime cose che le aveva detto era stata che la loro relazione poteva sopportare un po' di fumo passivo. E che quelli della ricerca sul cancro esageravano. Gli sarebbe bastato un po' di tempo per abituarsi all'odore di tabacco sui vestiti. L'indomani Vibeke aveva deciso di smettere e, quando tempo dopo Anders aveva osservato che era un po' che non la vedeva con una sigaretta, lei aveva risposto che non era mai stata una fumatrice accanita. Lui aveva sorriso e le aveva accarezzato una guancia.

«Sai una cosa, Vibeke? Ero sicuro che avresti smesso».

Sentí che l'acqua bolliva e studiò la sigaretta. Ancora tre tiri. Il primo. Nessun sapore.

Non ricordava con esattezza quando aveva ricominciato. Forse l'anno prima, nel periodo in cui Anders aveva iniziato a stare via tanto per lavoro. O forse verso Capodanno, quando aveva iniziato lei a fare gli straordinari quasi ogni sera? E perché aveva ricominciato? Perché era infelice? Davvero? Non litigavano mai. Non facevano

quasi mai nemmeno l'amore, ma Anders si era giustificato dicendo che lavorava troppo, e non ne avevano più parlato. Non che fare l'amore le mancasse troppo. Le poche volte che ci si impegnavano, Vibeke aveva l'impressione che Anders non fosse lí. E si era resa conto che anche lei poteva non esserci.

Vibeke guardò l'orologio. Le cinque e un quarto. Dove poteva essere? Di solito almeno la avvisava, se era in ritardo. Spense la sigaretta, tornò al fornello e controllò le patate con una forchetta. Quasi pronte. Alcuni grumi scuri fluttuavano tra le bolle d'acqua. Strano. Venivano dalle patate o dalla pentola?

Stava cercando di ricordare per cosa l'aveva usata l'ultima volta quando lo sentí aprire la porta d'ingresso, poi sospirare e togliersi le scarpe. Anders entrò in cucina e andò direttamente al frigorifero.

– Cosa stai preparando?

– Polpette con le patate.

– Okay... – Lo aveva detto con un tono rassegnato. Vibeke sapeva che cosa stava pensando: «Ancora carne? Non sarebbe meglio mangiare pesce, qualche volta?» – Ottimo, – disse invece chinandosi sulla pentola.

– Che cosa hai fatto? Sei tutto sudato.

– Questa sera non posso andare in palestra, allora sono andato in bici fino al Sognsvann e ritorno. Che cosa sono quei grumi scuri nell'acqua?

– Non lo so, – disse lei. – Li ho notati soltanto adesso.

– Non lo sai? Non eri quasi una cuoca anni fa?

Con un movimento rapido Anders prese uno dei grumi fra l'indice e il pollice e se lo mise in bocca. Lei teneva lo sguardo fisso sulla sua nuca. Sui sottili capelli castani che all'inizio le piacevano tanto. Corti e sempre in ordine. Con la riga da una parte. Un uomo perbene.

Un uomo che aveva un futuro. Abbastanza futuro per dividerlo.

– Di cosa sa?

– Di niente, – rispose lui, ancora chino sul fornello. – Di uova.

– Uova? Ma se ho appena lavato la pentola...

Vibeke si interruppe di colpo.

– Che cosa c'è? – chiese Anders e si girò verso di lei.

– Stanno cadendo... delle gocce... – Vibeke indicò la sua testa.

Anders aggrottò la fronte e si passò la mano sui capelli. Poi alzarono entrambi lo sguardo verso il soffitto. Due gocce brillavano sulla superficie bianca. Vibeke era miope, non avrebbe potuto vederle se fossero state trasparenti. Ma non lo erano.

– Sembra una perdita nell'appartamento di Camilla, – ragionò Anders. – Vai su a dirglielo, che io cerco il custode.

Vibeke fissò le gocce. E poi la pentola.

– Mio Dio, – disse, col cuore che le batteva forte.

– Che cosa c'è adesso?

– Cerca il custode. Andate da Camilla. Intanto, io telefono alla polizia.